

Capre

In estate i selvatici erano spariti. Colpa di tutta la gente che cominciava a battere i sentieri, spingendoli in zone sempre più impervie. Di questi gruppi ne incontravo ogni giorno intorno a casa, e mi parevano sordi e ciechi al paesaggio che attraversavano, facevano tanto di quel rumore che li sentivo ancora prima di vederli. Perfino i loro profumi chimici mi colpivano a distanza. Sarò io, mi chiedevo, ad avere problemi col resto dell'umanità? O saranno loro a non saper passare sulla terra senza invaderla? Facevano irruzione nel bosco con violenza di odori, colori, suoni. E gli abitanti del bosco si proteggevano dileguandosi.

Mi mancavano i miei vicini: la lepre, la volpe, i caprioli. Così una mattina mi alzai alle sei, buttai giù una tazza di caffè e uscii per un lungo giro. Niente zaino né borraccia né scarponi, solo il mio bastone e scarpe leggere come il vento. Dopo tre mesi lassù mi sentivo in gran forma: superai il bosco e i primi pascoli, la baita di Gabriele, le radure delle marmotte, i villaggi abbandonati e cadenti. Mi fermai al torrente per bere, poi superai in velocità anche i pascoli alti: alle sette avevo

davanti solo pietraie, i laghetti del disgelo e le ultime nevi. Respiravo l'aria intatta del mattino, appena prima che il sole spuntasse dalle creste e il giorno cominciasse davvero. Nessun altro sembrava avermi preceduto.

Sulla pietraia rallentai, badando a non smuovere sassi per non fare rumore. Arrivando sul crinale ebbi un colpo di fortuna: sarò stato controvento, oppure ormai puzzavo di capra anch'io, comunque giù nel vallone vidi due camosci su un piccolo nevaio. Li sorpresi nel bel mezzo di un loro gioco segreto. Tutt'intorno la pietraia si intiepidiva, la neve era ridotta a minuscole chiazze ghiacciate e luccicanti, e i camosci si rotolavano sulla pancia, la schiena e i fianchi, godendosi quel ricordo d'inverno. Scivolavano giù per un pezzo, poi si rimettevano in piedi e tornavano in cima al nevaio. Finché uno dei due sentì il pericolo, drizzò le orecchie, io mi nascosi tra le rocce e cercai di restare immobile, ma ormai qualcosa li aveva allarmati. Il più prudente partì per primo, l'altro esitò a seguirlo come rimpianendo quel gioco interrotto; poi con pochi balzi eleganti sparirono nella pietraia.

Continuai a salire, ormai chi mi fermava più? Adesso ero in cresta tra le due valli della mia vita e camminavo su lastre di pietra rotte dal ghiaccio, e su quel muschio morbidissimo che si forma a tremila metri. Da un lato dello spartiacque, quello dell'età adulta, il cielo era limpido, di un azzurro così pieno che sembrava avere massa e volume. Dal lato dell'infanzia salivano sbuffi di nuvole che si arricciavano dissolvendosi

ai miei piedi. Di là avevo passato vent'anni, di qua gli ultimi mesi: due valli scavate da due fiumi, e due fiumi nati dalla stessa montagna. Era quella montagna, il Monte Rosa che adesso avevo davanti agli occhi, a unire il mio presente e il mio passato.

Poi vidi alcune sagome scure, forme in movimento sulla roccia frastagliata. Era un piccolo branco di stambecchi maschi. Loro non sono prudenti come i camosci, non vengono cacciati da un secolo e hanno smesso di temere l'uomo. Stanno lassù, sulle creste e le vette, perché amano sorvegliare il loro regno dall'alto, nel vento e nella luce abbagliante. Il branco era composto da un adulto maestoso, adagiato in una cengia nella posa solenne del capo, quattro giovani stambecchi irrequieti che si provocavano tra loro, e un caprone così vecchio e stanco da muoversi a malapena. Aveva il manto spelacchiato e due corna di cui non reggeva più il peso, che lo costringevano ad arrancare a testa china. Appena fui avvistato, il capo stambecco si alzò e venne a mettersi tra me e il resto del branco. Mi fissava facendo un verso di battaglia, come una F prolungata e soffiata a pieni polmoni. Aveva corna lunghe un metro e muscoli poderosi a sostenerle, e gli sarebbe bastato poco per cacciarmi da casa sua, se non da questo mondo. Ma cercavo di fargli sapere che ero venuto in pace. I giovani saltarono su un sasso mettendosi al sicuro dietro di lui, mentre il vecchio per raggiungerli dovette fare un lungo giro. Io mi sedetti per terra e restai fermo per un minuto, finché il capo stambecco decise che

ero un nemico noioso, sbuffò un'ultima volta e si mise a rosicchiare il muschio tra le rocce. Due dei giovani cominciarono a prendersi a cornate, allenandosi per la stagione degli amori: si alzavano sulle zampe posteriori e si lasciavano cadere sul rivale, usando tutto il loro peso per dare forza al colpo e producendo con le corna uno schianto secco, come di pietre picchiate tra loro. Il vecchio ormai era l'unico che badava a me: mi si era accovacciato di fronte, a tre o quattro metri di distanza, e mi scrutava ruminando, e grattandosi ogni tanto la schiena con le corna. Di nodi ne contai una quindicina: quindici anni passati in giro per le montagne, senza nemici e senza mai scendere a valle. Che bella vita, pensai. Chissà se quella era la sua ultima estate o avrebbe superato gli acciacchi ancora per un altro inverno. Chissà che genere di domande si faceva lui su di me.

Poi guardai in giù nell'aria tersa delle otto di mattina. Riuscivo a vedere distintamente le strade del fondovalle, dove il sole non sarebbe arrivato ancora per qualche ora. Quel mondo all'ombra aveva l'aspetto di un pianeta alieno: con le auto che andavano e venivano tra i paesi cresciuti a dismisura, i quartieri di condomini e villette che si estendevano come periferie urbane. E poi le cave di sabbia e ghiaia sui fiumi, le piste da sci che tagliavano i boschi, i parcheggi alla base degli impianti, cantieri edili ovunque. Una specie operosa e infestante, tutta dedicata a erodere, spianare, colonizzare: questo sembrava l'umanità dalle creste delle montagne,

dove per vivere ti bastava brucare un po' d'erba e sdraiarti al sole. Osservai la casa in cui ero stato bambino, anzi il complesso di appartamenti che sorgeva al suo posto. Quella della mia infanzia non esisteva più da anni e mi sembrò una fortuna. Una gru stava piantata accanto a un silo del cemento in cortile, così mi chiesi che ne fosse del grande ciliegio selvatico che una volta era lì. Incrociai di nuovo lo sguardo del vecchio stambecco e adesso sentii chiaramente i suoi pensieri. Scusa, mi venne da rispondergli.

Scesi senza correre, quella mattina, insofferente verso il luogo a cui stavo tornando. La baita, le mie collezioni di reperti, i quaderni inutilizzati, i libri. Una stanzetta così piena di me, mentre fuori la montagna si offriva, inesplorata, in ogni direzione. A cosa mi serviva una casa? Mi sarebbe piaciuto fare come i pastori di un tempo, che vagabondavano da un pascolo all'altro e si fermavano a dormire nei ripari offerti dalle rocce. Ne incontravo ogni tanto durante le mie esplorazioni: massi sporgenti alla cui base il terreno era stato pulito, e a volte chiuso da muretti a secco. C'era un nome per loro, in dialetto, che avevo sentito pronunciare a Remigio mentre facevamo i fieni. Che cos'è una *barma*?, gli avevo chiesto. Una roccia per ripararsi quando piove, mi aveva risposto.

Giù alla baita era mezzogiorno, e una famigliola aveva steso una coperta sul prato davanti a casa. Due bambini giocavano a bagnarsi alla fontana, la madre

aveva tirato fuori buste e contenitori, il padre mi scrutò con quello sguardo torvo che si scambiano gli uomini quando c'è un territorio o una famiglia da difendere. Può darsi che l'abbia guardato così anch'io.

Mi scusi, è proprietà privata?, mi chiese sua moglie, più gentile.

No no, dissi, è di tutti, state pure.

In casa tirai giù lo zaino dal chiodo a cui era appeso. Ci buttai dentro un po' di vestiti, un telo impermeabile, il sacco a pelo, una borraccia di vino e le scatolette che avevo in cucina, l'accendino, il coltello, carta di giornale, una pila, due libri, la penna e il quaderno. Volevo spingermi più in là della zona che conoscevo, scoprire che cosa c'era a due o tre giorni di cammino. Partivo bello carico, eppure chiudendomi la porta alle spalle mi sembrò di liberarmi di un peso. Come sempre, il peso poteva essere la baita o la gente che ai miei occhi l'aveva profanata, ma era molto più probabile che fossi io. Da che altro scappiamo quando scappiamo da casa? Addio, disse il ragazzo selvatico al domestico, poi gli girò le spalle e prese di nuovo il sentiero che saliva.